

Il tempo giusto per scoprire l'Altro

Se alla domanda astratta "cos'è il tempo?" - piuttosto difficile come ci ricorda Agostino -, sostituiamo: "Qual è la tua esperienza del tempo?", allora scopriamo che la cognizione del tempo viene appresa all'interno di una relazione. La prima esperienza del tempo, infatti, è l'attesa, il tempo dell'attesa. Chi attendiamo, se non l'Altro? Quando l'Altro è assente, noi, in modo immediato, iniziamo a misurare il tempo, a contare gli istanti uno per uno, e li sentiamo dilatarsi con il protrarsi dell'attesa.

Ad attendere - ci ricorda R. Barthes - è l'innamorato, colui che "per definizione" è sempre in attesa. Così la nozione del tempo si apprende non attraverso una fredda ed astratta riflessione o misurazione, ma all'interno di una relazione affettiva. Quando l'amato è presente, il tempo viene colto come spazio dell'esistenza, dimora dell'amore. Dal gioco della presenza e dell'assenza della figura genitoriale - prima ancora che dal succedersi del giorno e della notte - il bambino comincia a comprendere e a scandire il ritmo del tempo.

Ecco perché Minkoski parla di "tempo vissuto" come inevitabile declinazione del tempo. Non il tempo come parametro esterno, contenitore asettico, misuratore implacabile della storia umana, ma tempo come esperienza interna, come fattore costitutivo dell'identità e della relazione. Un fisico contemporaneo, E. Tiezzi, ha scritto che l'irruzione nella scienza moderna del tempo, non come astrazione o misura esterna, ma come proprietà intrinseca di ciò che esiste in continuo divenire, è una vera rivoluzione copernicana.

Il tempo definisce la nostra identità e le nostre relazioni in quanto ne determina gli inevitabili cambiamenti e ne rivela le strutture profonde. Sempre più chiaramente la connessione tra Tempo e Relazione si rivela inscindibile. Non per nulla E. Levinas intitolò un suo pregnante



*Tempo e relazione:
un accostamento intrigante
che rimanda a intime connessioni
e apre suggestive riflessioni*

di fr. GIOVANNI SALONIA*

libretto: *Il tempo e l'Altro*, cogliendo le due coordinate di ogni soggettività. Impariamo chi siamo - meglio sarebbe dire "noi diveniamo" - dentro il tempo (crescendo, sperimento "nuovi" aspetti di me) e dentro la relazione (solo di fronte all'Altro mi riconosco).

Se da una parte la nozione del tempo la riceviamo da una relazione affettiva, dall'altra impariamo cos'è una relazione dal tempo. Per non restare un'astrazione, la relazione ha bisogno di tempo, unico luogo in cui una relazione si configura e si definisce. "Signorina, lei crede all'amore a prima vista?" - chiede il ragazzo innamorato. "No" - risponde decisa la ragazza. "Bene, tornerò più tardi" - replica il ragazzo. Egli è convinto che la sua richiesta acquisterà credito "dal" tempo ("più tardi": ma quando? Quanto tempo dovrà passare perché la ragazza - e forse egli stesso - creda all'amore? Non è forse questo il problema?).

È ancora la relazione che trasforma il tempo da *cronos* (tempo cronologico) in *skopós*, tempo "direzionato" verso una meta. Questa connessione rivela come tempo e relazione siano uniti da un medesimo destino: si salvano o si perdono assieme. Se l'Altro non c'è più, anche il tempo perde il senso. Come ha descritto in modo toccante la psichiatra, recentemente scomparsa, Silvia Soccorsi, nelle sue lunghe ricerche sulle famiglie di bambini oncologici, la prima reazione di fronte alla morte di una persona cara è quella di far morire il tempo, di voler trattenere, di non lasciar andare il tempo e la persona cara. Solo l'elaborazione del lutto permette di ritrovare il tempo e la relazione con l'altro, modificata in modo radicale.

Se è vero che il tempo "vissuto" è, in ultima analisi, il tempo delle nostre relazioni, è altrettanto vero che le nostre relazioni si definiscono, si configurano proprio nella dimensione temporale: "Dimmi quanto tempo 'perdi' per la tua relazione e ti dirò quanto è importante



Jan Vermeer, *Militare e giovinetta sorridente*, (1632-75)

per te". Nessuna relazione si rivela nella sua pienezza senza dispiegarsi nel tempo: il tempo - recita un proverbio francese - distrugge le cose costruite senza tempo. Solo nel tempo saprò se veramente mi ami: solo se mi risponderai sì una, due, tre volte potrò credere al tuo amore (*Gv* 21,15-17).

È stato scritto che indizio, piccolo ma rivelatore di difficoltà nel vivere in pienezza l'ascolto e la relazione, è l'incapacità di stare nella "pausa" nel "silenzio". Dopo la proiezione di un film, chi rimane ad ascoltare fino in fondo la colonna musicale? Stranamente proprio a quel momento, a quella musica è stato affidato il compito di dare il tocco finale per la comprensione e l'assimilazione del messaggio esistenziale-emozionale del film. Proviamo ad immaginare come cambia il senso se il "the end" è silenzioso, se è accompagnato da una musica vivace e intensa o se si spegne con toni sommessi.

Nel nostro tempo - come notava K. Lorenz - in una settimana incontriamo più persone di quante i nostri avi ne incontravano in una vita intera, per cui diventa urgente essere attenti a non vivere le relazioni inter-

personali dentro la logica della corsa frenetica e dell'usa-e-getta. La "cultura narcisistica" (Lasch) di questi ultimi tempi ci ha fatto perdere la capacità dell'"intervallo" (Dorfles), della pausa, che ci riporta al ritmo della vita e della relazione e, parimenti, ci permette di assimilare le esperienze e di esprimere la nostra creatività. Chi dopo un incontro con l'Altro si lascia afferrare dalla pausa, rivela che il contatto è avvenuto, che le anime si sono incontrate. Dentro la pausa che segue l'incontro con l'Altro è nascosto il segreto della difficile, misteriosa armonia tra darsi e riprendersi, appartenere ed essere unici. Nella Grecia antica si era soliti dire, quando accadeva un istante di silenzio durante la conversazione: "Passa Hermes", per indicare l'emergere della chiave di

lettura della relazione, "quel silenzio subitaneo ma quasi preordinato, leggero come un soffio e profondo come un baratro, in cui ciascuno di noi sente la propria solitudine sulla terra..." (G. Conte) è la genuina capacità di ritornare all'Altro.

Sperimentando il tempo "vissuto" della relazione si scopre un'ulteriore dimensione del tempo: da *skopós* diventa *kairós*: tempo della Grazia, tempo in cui permettiamo all'Altro di rivelarci il Suo Volto. "Tornino i Volti", così qualche anno fa I. Mancini intitolava un suo libro, invocando per i nostri tempi il ritorno dei Volti nelle relazioni umane. Possiamo parafrasare: "Torni il *Kairós*", "torni il tempo della relazione".

Solo se dimoriamo (etimologicamente: stare con calma, indugiare) nella relazione, impariamo il tempo dell'intimità e dell'ascolto, dello stupore e della contemplazione, impariamo a lasciare che le cose accadano ("Don't push the river"), a "lasciarci fare". È l'unico sentiero che apre le nostre anime al ritmo segreto ed intimo che è dentro le cose, dentro le relazioni. Solo se si riesce ad ascoltare accanto alle parole il rit-

mo dell'altro si vive la relazione come danza, incontro di due melodie. Nessuna relazione cresce senza questa armonia, senza quella qualità che gli inglesi chiamano il "timing" relazionale. Già S. Freud diceva che l'interpretazione che "cura" non è quella "giusta", ma quella "giusta" data nel "momento giusto". Quando il momento è giusto? Quando abbiamo imparato ad ascoltare il mondo nostro e quello dell'altro, e ci siamo sottoposti alla fatica, mai ultimata, di non annullare la musica dell'altro né la nostra e di far scaturire, dal confronto e dalla diversità, quella che - parafrasando H.G. Gadamer - potremo chiamare la "fusione dei ritmi".

Francesco d'Assisi direbbe di ascoltare e cantare il Cantico al Creatore che vibra sotterraneo nei Cuori e nel Creato.



René Magritte, *Il terapeuta*, 1937

Solo così si riscopre uno degli insegnamenti antichi ripreso dalla moderna sensibilità: vivere il momento presente. Ogni momento, se ascoltato, esprime la sua musica nel ritmo inesauribile e mai prefigurabile in anticipo della soggettività e della relazione, dell'incontro e della pausa. Ogni momento, ogni melodia - ci ricorda M. Buber - ha la sua bellezza: non la riceve né dal momento che l'ha preceduto né da quello che seguirà. Vivere il momento presente come portatore di *kairós* è dono concesso solo a chi è disposto a consegnare la propria soggettività al tempo e alla relazione; solo a chi è disposto a... perdere tempo nella relazione, per non perdere il tempo della relazione.

* - *Cappuccino*, psicologo

L'auto come riempitivo per alienarsi il mondo

Piccole riflessioni morali sull'automobile

Nel suo famosissimo romanzo "Versetti Satanici" lo scrittore Salman Rushdie racconta del pellegrinaggio degli abitanti del paese di Titlipur verso la Mecca al seguito di Ayesha, la ragazza delle farfalle.

Al corteo dei pellegrini si unisce Mishal, moglie del ricco Mirza Saeed, nonostante i tentativi del marito per convincerla a desistere dal folle proponimento (tra Titlipur e la Mecca si distende l'Oceano).

Per riuscire nell'opera di convincimento Mirza segue il corteo a bordo della sua auto, una lussuosa giardinetta con autista ed aria condizionata, sulla quale induce via via a salire i personaggi più in vista tra i pellegrini, sperando in tal modo di incrinare la cieca ed ostinata fede della moglie Mishal.



Rushdie affida dunque all'auto, idolo d'oro dell'Esodo di Titlipur, il simbolo della divisione, della separazione dalla compagnia, della deviazione dal cammino comune. E l'efficacia narrativa della sua scelta deve evidentemente potersi appoggiare su quegli aspetti dell'automobile cui l'esperienza comune attribuisce una valenza negativa rispetto alla dimensione sociale della vita, al 'cammino' del popolo.

Nel nostro ricco contesto occidentale questa valenza non può evidentemente più appoggiarsi alla differenziazione sociale procurata da uno *status symbol* classico ma ormai divenuto un bene di diffusa accessibilità economica.

Non è neanche sufficiente ricondurla alla individualità d'uso propria dell'automobile, individualità evidentemente - e per certi versi condizionalmente - percepita assai più